

LINGUE ROMANZE

Il nome della disciplina deriva dal greco *philólogos*, letteralmente 'amante del discorso' associato all'aggettivo *romanzo* da ROMANICUS, un derivato di ROMANUS. Essa concerne in particolare lo studio delle lingue cosiddette "volgari": in tale accezione "volgare" deriva da VULGUS in opposizione al latino, a sottolineare un distacco rispetto alla lingua dei ceti colti, il latino appunto. Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente avvenuta nel 476 d.C. l'aggettivo ROMANICUS va opponendosi a LATINUS nel designare l'insieme dei parlanti lingue non germaniche, ovvero la lingua dei conquistatori, dunque i latinofoni, finché in area gallo-romanza non si sviluppa l'esito ROMAN(I)CU(S) > *roumanç* > *romanz(o)*.

L'area d'interesse della disciplina è molto vasta, dunque, inizialmente, sarà bene limitarsi a dire che, per quanto attiene al settore linguistico, essa studia l'evoluzione dal latino tardo o volgare all'insieme delle lingue e dialetti e delle letterature neolatine o volgari, definito dagli studiosi **Romània**. Si tratta dunque di riflettere sulla nascita "ufficiale", ovvero basata sulla comparsa dei primi documenti in volgare, di tali lingue intorno al IX-X secolo, in quanto prosecuzione di un latino ormai fortemente regionalizzato e sempre più lontano dalla lingua dell'epoca classica. Poiché si ha a che fare con l'antichità, va da sé che le conoscenze che noi abbiamo di quest'epoca si basano su fonti scritte, il che ci impone una prima **distinzione fra *scripta* e lingua**. Una *scripta* è definibile come 'l'insieme dei segni grafici utili a scrivere un testo in una data lingua': nel Medioevo volgare le *scriptae* erano molto numerose, poiché ogni area aveva caratteristiche linguistiche proprie che venivano tradotte su carta secondo un modello scrittorio legato al latino, il quale tuttavia non rappresentava più la lingua primariamente utilizzata dalla comunità di parlanti, dunque oltre alle forze aggregatrici erano presenti spinte centrifughe. Col passare del tempo alcune di queste *scriptae* tendono però a prevalere sulle altre per vari motivi (prestigio, forza politica, volontà dei sovrani): si crea così una **koinè**, ovvero una

lingua comune che costituisce un preludio alla lingua letteraria, allo stesso modo di quanto accaduto per il toscano in Italia. Dunque, si ragiona sulle *scriptae* medioevali per potersi fare un'idea della lingua: naturalmente vi sono diverse tipologie documentarie che possono tornare utili in tal senso e generalmente i documenti non letterari, quindi giuridici, notarili, ecclesiastici, privati, registri di mercanti, statuti ecc. risultano maggiormente indicativi nell'individuazione della lingua parlata in una data area, massimamente per quei documenti che hanno una vocazione orale, ad esempio i **placiti cassinesi** del 960 o i **giuramenti di Strasburgo** della metà del IX sec. là dove, all'interno di un contesto latino, si trovano delle formule in volgare che, evidentemente, dovevano essere pronunciate come formula di giuramento, com'è nel caso del testo francese, o registrate in qualità di testimonianza all'interno di una contesa giuridica, come avviene nel documento italiano. In particolare i **Giuramenti** di Strasburgo rappresentano il più antico documento in volgare romanzo, oltre che un importantissimo documento storico: i figli di Ludovico il Pio, ovvero Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, si allearono nell'842 nei pressi di Strasburgo contro il fratello Lotario, sconfitto nella battaglia di Fontanay, finché col trattato di Verdun (843) l'impero carolingio fu suddiviso in tre parti. Ludovico era re dei Franchi Orientali, germanofoni, mentre Carlo il Calvo regnava sulla parte occidentale, galloromanza. Ludovico il Germanico, dunque, prestò il suo giuramento in francese affinché le truppe di Carlo, di lingua romanza, intendessero le sue parole, e viceversa fece quest'ultimo per lo stesso motivo. Infine, i capi degli eserciti prestarono giuramento ciascuno nella propria lingua. L'antichità e la natura di tali documenti era dettata dalla necessità di riportare fedelmente le parole utilizzate per un trattato così importante, il cui valore ufficiale e legale doveva essere indubitabile.

Pertanto, va da sé che la filologia romanza sia una disciplina eminentemente medievistica che concerne l'insorgere delle seguenti lingue principali (da ovest a est):

Portoghese

Gallego o galiziano

Le lettere che compongono gli alfabeti vengono dette, più precisamente, grafemi e sono convenzionalmente indicati con le parentesi uncinate: p. es. <a>. Con **grafema** intendiamo il simbolo grafico utilizzato in una determinata lingua per rappresentare un suono in forma scritta. Tra suoni della lingua parlata e grafemi, tuttavia, non esiste mai una corrispondenza totale. Talvolta servono più grafemi per indicare un solo suono oppure un grafema può servire a indicare più suoni, inoltre, in qualche caso, un grafema può non rappresentare nessun suono in particolare ma avere solo un valore distintivo. Prendiamo l'esempio concreto del grafema <h> nella lingua italiana: nella parola *ho* (prima persona singolare del presente indicativo del verbo avere) <h> oltre a essere un retaggio della tradizione storica italiana che fa riferimento al sistema ortografico latino, serve anche a distinguere, visivamente, la voce del verbo 'avere' dalla congiunzione disgiuntiva *o*. Diciamo "visivamente" poiché, come si vedrà, un parlante nativo italiano sa, più o meno, che nella congiunzione *o* il timbro della vocale è chiuso, mentre nella prima persona del presente indicativo di avere *ho* il timbro della vocale è aperto (ovvero, grosso modo <ho> si pronuncia *ò* [ɔ] mentre ad <o> è solitamente articolato come *ó* [o]). La grafia dell'italiano, in questo, come in altri casi, non fornisce una rappresentazione perfetta del parlato, poiché non segnala l'apertura o la chiusura delle vocali medie in sede accentata che, almeno nello standard su base toscana, hanno valore distintivo. Ciò basti per dire che non bisogna assolutamente confondere piano grafico e piano fonetico, in quanto essendo la scrittura una rappresentazione approssimativa del parlato (si pensi alla discrepanza tra grafia e pronuncia nel francese) essa non è sufficiente a descrivere in maniera esaustiva un suono nella sua reale pronuncia. Perciò sarà scorretto parlare di suoni duri o molli, ad esempio, del tipo <c> dura, ma anche <k> velare, mentre sarà opportuno indicare tale suono come occlusiva velare sorda. Esiste infine un alfabeto fonetico specifico per la descrizione dei suoni, che si chiama International Phonetic Alphabet = IPA, il cui utilizzo, condiviso dalla comunità scientifica, lo rende l'unico a poter essere utilizzato in sede di trascrizione fonetica. Infine, se è pur vero che italiano e spagnolo hanno una buona corrispondenza fra scritto e parlato, è altrettanto vero che essa è lungi dall'essere esaustiva: basti pensare al solo fatto che il grafema

<k> non ha un unico valore fonetico in *cane* e *cena*, ad esempio, e che il valore velare con approssimazione palatale dell'occlusiva può anche essere reso col digrafo <ch> in *chiaro* ecc. Insomma, sarà necessario tenere ben distinti il piano grafico e il piano fonetico e fonologico, tanto più nei documenti medioevali delle origini, nei quali la norma grafica, ancora estremamente legata a quella latina, non aveva ricevuto la normativizzazione che i sistemi grafici odierni possiedono ed era dunque fluida e variabile.

La variazione linguistica

Essendo la filologia romanza una disciplina prettamente medievistica, essa ha a che fare con gli stadi antichi delle lingue neolatine: attraverso uno studio **diacronico** ci si può rendere conto dei cambiamenti che intercorrono in una lingua con il passare del tempo, motivo per cui in un passo come il seguente, tratto dalla versione toscana del *Milione* di Marco Polo, la cui versione originale fu scritta in una lingua mista, il franco-italiano, riusciremo a cogliere il senso di quel che leggiamo, ma con alcune difficoltà:

Milice è una contrada dove il Veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo come Messer Marco intese da più uomini. Lo veglio è chiamato in lor lingua Alodyn. Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli (Versione Toscana, 1309, da C. Segre, *La prosa del Duecento*, p. 347).

Sia nel lessico che nella fonetica (*veglio*, *palagi*, *avea*), sia nella morfologia (*lo veglio*), come nella sintassi (*tutti frutti*, *dipinti ad oro e a bestie*) troviamo elementi che si discostano, più o meno, dalla lingua attuale, ma è pur ovvio che un parlante che oggi ha 60 anni possiede un bagaglio linguistico e culturale diverso da quello di un giovane di 20 e viceversa.

Vediamo ora un esempio di variazione diacronica rispetto alla lingua sarda di area nord-occidentale o, se si vuole, di *scripta* logudorese, con un passo tratto da un documento medievale sardo, il **condaghe di S. Pietro di Silki**, che consiste in una

raccolta di documenti relativi all'omonimo monastero situato alle porte di Sassari, le cui schede vanno dall'XI al XIII sec.:

La lingua varia, dunque, in diacronia, e tale evoluzione è oggetto di studio della linguistica storica e della linguistica romanza nello specifico. Naturalmente esistono altre cause di variazione linguistica oltre al tempo, ad es. il luogo o **diatopia** o ancora le variazioni sociali o **diastratiche**, di cui parleremo più avanti.

La Romània e il concetto di “parentela”

Nella linguistica romanza l'insieme delle lingue neolatine è definito comunemente *Romània*: ciò implica che all'interno di questo raggruppamento si trovino a convivere lingue parenti fra loro, a partire da una lingua madre, il latino, che ha generato dei rampolli quali sono i volgari. Sebbene sottoposta a critiche, tale idea di famiglia è ancor oggi attuale, anche perché estremamente comoda nella rappresentazione dei legami fra due o più lingue. Si pensi poi che a sua volta il latino rientra nell'ampia **famiglia indoeuropea** insieme alle **lingue germaniche** (inglese, tedesco, olandese ecc.), **slave** (Polacco, ceco, russo ecc.), **celtiche** (irlandese, scozzese, gallese ecc.) **baltiche** (lituano, lettone e antico prussiano) ecc. Una differenza importante è però la seguente: nella famiglia indoeuropea la lingua madre capostipite dei volgari ci è ben nota, come pure il greco antico, mentre negli altri casi non abbiamo testimonianze dirette e bisogna procedere attraverso il metodo ricostruttivo per potere risalire all'etimologia di partenza. A tal proposito va detto che in assenza di una conoscenza diretta, tale metodologia non sarà mai in grado di restituirci un'idea esaustiva della lingua antica indagata, ma solo le caratteristiche ereditate dalle lingue derivate o figlie. Ad es., se non conoscessimo il latino e volessimo ricostruirlo attraverso un confronto basato sui volgari potremmo partire dall'it. *parlare*, fr. *parler*, sp. *hablar*, sardo *faveddare*, rum. *faurar*, port. *falar* e attribuiremmo al latino un *PARLARE e un *FAULARE 'parlare', ma non potremmo mai immaginare l'esistenza di LOQUI, che invece era più antico dei suddetti *PARLARE e *FAULARE e che veniva correntemente utilizzato dai parlanti, e ciò perché questo verbo non è sopravvissuto in nessuna

lingua romanza. In ogni caso, va detto che le forme del tipo *parlare* presuppongono un lat. tardo PARABOLARE attraverso un grecismo PARABOLA 'parola', mentre *hablar*, *falar*, *faveddare* partono dal lat. FABULARE < FABULA 'racconto'. Ugualmente, grazie alla **declinazione bicasuale** di francese e provenzale antichi, oltre a quella tricasuale del rumeno, potremmo intuire l'esistenza delle declinazioni latine, senza sapere quante fossero esattamente, come neppure potremmo immaginare che il passivo latino si formasse con una desinenza in *-r*, del tipo *amor*, in quanto le lingue romanze formano un passivo di tipo perifrastico *sono amato*, che al limite condurrebbe a postulare un AMATUS SUM, ovvero il perfetto passivo latino. Inoltre il comparativo, che nelle lingue romanze si sviluppa con una perifrasi composta da *più* + agg., del tipo *più alto*, *plus haut* o *más alto* nella Penisola Iberica, non consente affatto di presupporre l'esistenza in latino di un comparativo organico ALTIOR/ALTIUS. Ciò per dare un'idea della differenza che intercorre fra lo studio del latino e delle lingue figlie rispetto all'indoeuropeistica e ad altre lingue figlie non attestate come l'antico slavo, le lingue germaniche ecc.

Ora, è bene cercare di comprendere in quali termini due o più lingue possano essere considerate parenti fra loro: a livello lessicale basti prendere l'it. *cavallo*, il fr. *cheval*, il sardo *cabaddu*, lo sp. *caballo* e ci si renderà subito conto del fatto che, a parte le ovvie differenze fonetiche e grafiche, si tratta di eredi del latino tardo CABALLUS, originariamente 'cavallo da tiro' a partire dal II sec. a.C. e che a sua volta sostituì il lat. class. EQUUS. Ora, è proprio CABALLU a essere sopravvissuto nelle lingue neolatine, mentre non vi è traccia di EQUUS se non nei cultismi e al femminile EQUA nell'ant. fr. *eve*, *ieve*, poi *jument*; cast. *yegua*, rum. *iapa*, log. *ebba*, campidan. *egua* ecc. Ancora, se prendiamo l'italiano *piede*, il fr. *ped*, lo spagnolo *pié*, il sardo *pede* ecc. < PĒDE osserviamo come le differenze siano relativamente poche, ma anche come il francese conservi una grafia attardata rispetto alla pronuncia, là dove sappiamo che la *-d* finale non viene pronunciata; al tempo stesso, la *scripta* ci riconduce ancor più da vicino alla forma italiana *piede*.

Ciò per quanto riguarda il lessico comune; talvolta però le concordanze non sono così spiccate: prendiamo l'it. *càvolo* e il fr. *chou*, apparentemente molto lontani l'uno

dall'altro, eppure *chou* deriva da **chaou* e ancor prima da **caou*, forma che ricorda molto da vicino il lat. CAULE(M). Il fatto è che in francese [c + a] > [š], al contrario dell'italiano (*cane/chien*) e la [l], preceduta o seguita da [u/o], tende a labializzarsi in [u], cfr. ad es. fr. ant. *chevals* che si leggeva *-aus*. Nonostante tutto, anche qui la base di partenza del francese è evidentemente comune all'italiano.

Naturalmente si possono fare valutazioni di ordine **morfologico**, ad es. it. *mercato*, fr. *marché*: al suff. it. *-ato* corrisponde quello fr. *o*, ma è pur vero che quest'ultimo è spiegabile attraverso un **marcá*, poi **marchá* con chiusura della [a] tonica in [é] in sillaba aperta, mentre quando essa è chiusa resta [a], ad es. *gras/grasso*. Ecco che, come nel caso di *cavolo*, intravediamo dietro forme apparentemente distanti una base comune alle lingue: una forma latina trattata diversamente nelle due aree. Dunque, la sistematicità dello scarto fra it. e fr. nei nessi [c + a] o [à] > [e] necessita di una e una sola spiegazione: le due lingue hanno avuto lo stesso punto di partenza da cui divergono nel corso del tempo e coerentemente o, ancor meglio, dobbiamo pensare che l'esito latino [ka] in italiano si sia conservato fino a oggi, mentre in fr. si ha [ka] > [ša], con la [a] che passa in [ə], grafia *e*:

1. in atonia;
2. in sillaba aperta;
3. in finale di parola.

Pertanto, se due o più lingue sono legate da un certo numero di corrispondenze sistematiche e non dovute al caso, dunque ricorrenti in numerosi esempi e sempre a partire da certe condizioni, si dice che tali lingue sono **innervate**, in quanto costituiscono la *lingua₁*, *lingua₂*, *lingua₃* ecc. di una antica fase linguistica comune = *lingua₀*.

Ad ogni modo, va detto che il lessico, su cui finora abbiamo appuntato la nostra attenzione, è soggetto a variazioni molto forti a causa di fattori storici e culturali: ad es., nell'antico inglese penetrano una serie di voci francesi all'indomani della conquista dell'isola da parte dei normanni nel 1066 (ad es. *sovereign*, *push*, *age* ecc.).

Invece la **morfologia** è senz'altro molto più stabile, dunque maggiormente indicativa dello stato originario di ciascuna lingua in rapporto alla lingua madre: perciò, se una coincidenza fonetica e lessicale trova corrispondenza anche nella morfologia, è ancor più sicura la parentela stabilita: ad es., se dal lat. MERCATUS > it. *mercato* e fr. *marché*, oltre a quanto abbiamo già detto troveremo che il morfema latino -ATUS > 0 in francese e viene conservato in italiano con regolarità: AMATUS, *amato*, *aimé* ecc. Va anche detto che la conservatività dei morfemi e la loro difficoltà nel trasferirsi da una lingua all'altra indica, al contrario, la forza dell'influsso di una lingua su un'altra: ad es. il **basco** assume i participi latini in -*atu* ma ne fa degli infiniti, rifunzionalizzandoli e applicandoli a tutti i verbi appartenenti a una data classe: ad es. *barkatu*, *doatu* 'perdonare', donare' ecc.

Mutamenti fonetici

È importante stabilire una distinzione fra **livello fonetico** e **livello fonologico**: con **livello fonetico** s'intende la produzione di suoni o **foni**, ovvero in quale modo i suoni siano articolati a livello dell'apparato fonatorio.

Il **livello fonologico** riguarda invece i foni scelti dalla lingua per farne dei mattoni con cui costruire dei significanti o delle sequenze foniche in grado di veicolare i significati: /m/o/n/t/e/ rappresenta una catena fonologica formata da foni di per sé non veicolanti un significato, ma che nel caso di qualsiasi parola dotata di senso diventano **fonemi**. Dunque, i **foni** si collocano fra parentesi quadre e di essi ci interessa la **modalità articolatoria**: ad es. [t], [d] sono due occlusive dentali rispettivamente sorda e sonora. Invece i **fonemi** si collocano fra // e costituiscono gli elementi di un ordine mentale che il parlante sa di dover utilizzare per costruire un significante, ovvero un insieme di fonemi che veicolano un certo significato, in modo e ordine assolutamente non arbitrari se si vuole dialogare con chiunque. Pertanto, il fonema è una **unità distintiva minima** priva di per sé di significato ma che permette di distinguere tra significati diversi: *monte* e *conte*, ad es. Quando due parole sono distinte da una sola unità fonologica, com'è in questo caso, si tratta di **coppie minime**.

Tuttavia, all'interno della catena fonica può accadere che la **realizzazione dei fonemi sia condizionata dal contesto**: ad es. /k/ e /g/ hanno una realizzazione velare, ma se seguiti da vocale palatale *e, i* si realizzano come **medio-palatali**, ad es. *cane* ma *chiaro, manco, manchi* ecc. Le diverse modalità di realizzazione di un singolo fonema si definiscono **varianti contestuali** o combinatorie del fonema stesso.

Mutamenti fonetici

A livello di mutamenti fonetici, dunque senza interesse alcuno rispetto alle conseguenze fonologiche, abbiamo:

1. **L'assimilazione**, quando due elementi fonici contigui e diversi si avvicinano fra loro dal punto di vista articolatorio parzialmente o totalmente. Il fenomeno contrario è la **dissimilazione**, allorché due elementi contigui identici o simili si differenzino fra loro: lat. DI[KT]U > it. *de[tt]o* è assimilazione regressiva, quando cioè il secondo elemento del nesso attrae il primo, ma ad es. MU[ND]U > roman. *mó[nn]o* è invece progressiva: [n] condiziona [d]. Fra le **dissimilazioni** cfr. ad es. QUAE[R]E[R]E > *chièdere*: [r + r] > [d + r]. Ancora, è fenomeno dissimilatorio il **passaggio dal nesso [ct] a [it]** in francese e nei dialetti gallo italici, ad es. NOCTE > *nuit* attraverso i passaggi **no[x]t* (x = fricativa) > **no[ç]t* (ç = mediopalatale). Nella sequenza [ct] si verifica una dissimilazione della velare che passa a fricativa, poi a mediopalatale [ç], poi da qui a semivocale [j], grafia *i*. Tale fenomeno, come vedremo, è stato attribuito in passato al cosiddetto sostrato celtico.

Anche il **fenomeno assimilatorio** può essere complesso: ad es., se prendiamo il latino CEPULLA, noteremo che in alcune aree della Sardegna l'evoluzione sarà *ki[p]údda*, ma altrove *ki[β]údda*, con una lenizione dell'occlusiva sorda intervocalica -p- che di fatto dipende da una **assimilazione bidirezionale**. Ugualmente ciò accade nelle aree della Romania occidentale (parlari iberoromanzi e galloromanzi) soggette alla lenizione delle occlusive intervocaliche.

Altri fenomeni di mutamento sono **l'inserzione** di materiale fonico etimologicamente ingiustificato e, all'esatto opposto, la **cancellazione** di materiale fonico che dovrebbe essere presente: ad es. nel sardo *iscòla* e nel cast. *escuèla* <

SCHOLA [i-] ed [-e] sono elementi aggiunti che si chiamano **epitesi**, mentre in *caldo* < CAL(I)DU si ha una cancellazione della vocale post tonica.

La **metatesi** è lo spostamento di materiale fonico in un punto diverso della catena da quello in cui dovrebbe normalmente trovarsi in base all'etimologia: lat. FORMATICU > fr. *ff[ro]mage*; CAPRA ma *c[rà]pa* ecc. Esso avviene specialmente in corrispondenza delle laterali [l] e [r].

La **coalescenza** avviene quando due elementi fonici contigui si fondono in un terzo elemento differente da entrambi, ma che spesso presenta una o più caratteristiche di questi: ad es. in FILIUS > [l + i] > [l + j] > lateropalatale λλ.

Infine, si veda la **scissione** di un elemento fonico in due elementi distinti, ad es. lat. PĒDE it. *piède*, per via del **dittongamento** della vocale breve Ē in sillaba libera.

Mutamenti fonologici

Il mutamento fonologico subentra solo quando le modificazioni fonetiche che intervengono fra due stati di lingua portano all'acquisizione (1), alla perdita (2) o alla ridefinizione (3) **di un'opposizione distintiva**.

Fonologizzazione: realizzazioni del medesimo fonema originariamente subordinate al contesto si svincolano da tale condizionamento e diventano fonemi distinti: ad es. dall'incontro dei nessi consonante + [j] nasce un nuovo fonema, come FILIUM > **filjum* > *figlio*. Ancora, in latino le vocali brevi e lunghe avevano valore fonologico, dunque l'opposizione si riscontrava sia in sillaba aperta, es. LĒVĪS 'lieve' ~ LĒVĪS 'levigato', sia in sillaba chiusa, es. ŌS 'osso' ~ ŌS 'bocca', sia in posizione tonica, es. RŌSĀ 'rosa, fiore' ~ RŌSĀ 'part. pass. femm. di *rodere*', sia in posizione atona, es. RŌSĀ nom. 'la rosa' ~ RŌSĀ abl. 'con la rosa' ecc. Dunque, **nessun condizionamento fonetico contestuale poteva favorire o impedire la realizzazione dell'opposizione fonologica**.

Nella prima età imperiale la quantità vocalica aveva perso il proprio valore distintivo ed era divenuta predicibile in base al contesto sillabico, ovvero **lunga in sillaba tonica aperta** (RŌSĀ) e **breve in sillaba tonica chiusa** (ŌSSUM), finché:

nel sistema fonologico che sta alla base dei volgari romanzi ogni vocale lunga o

breve, poniamo /ā/ e /ǎ/, non divenne un allofono del fonema /a/, privo dunque di carattere distintivo. In tal caso si riscontra una **defonologizzazione**.

In **italiano** la vocale è lunga se rispetta le seguenti condizioni:

1. se è tonica;
2. se è in sillaba aperta;
3. se si trova in penultima sillaba.

Ad es. *inciso, caro, luna* hanno la tonica lunga, mentre in tutti gli altri casi la vocale è breve, es. *gar[ò]fano* (tonica ma non in penultima sillaba), *c[à]rro* (tonica in penultima sillaba ma chiusa), *m[i]ràc[o]lo* (in atonia) ecc. Quindi, in italiano l'opposizione fonologica lunga/breve dipende fortemente dal contesto e dalla presenza di almeno una delle tre condizioni di cui sopra, **altrimenti la vocale sarà per forza di cose breve** e, con tale limitazione, non si potrà parlare di veri e propri fonemi, come in latino, né di **opposizione fonologica** vera e propria, la quale avviene **solo a prescindere dal contesto**. Semmai, in italiano si ha opposizione fonologica fra consonanti scempie e geminate, del tipo *caro/carro*, oppure a livello delle vocali medie aperte e chiuse, del tipo *pésca* e *pèsca*. Perciò in questo caso l'italiano presenta rispetto al latino una **defonologizzazione**, ovvero **rispetto al latino è il contesto a decidere quando compare l'elemento lunghezza o brevità** della vocale: in generale, si parla di **defonologizzazione** quando due fonemi confluiscono in un unico fonema o quando un fonema scompare. Quindi, mentre in latino esistono effettivamente due fonemi distinti, lungo e breve, che agiscono senza riguardo al contesto, in italiano ne abbiamo la metà, ovvero /ā/ /ǎ/ > it. /a/ che si realizza come lunga o breve a seconda del contesto. In definitiva, se in latino CĀNIS e CĀNIS presentavano opposizione fonologica in quanto rispettivamente 'cane' e abl. plur. di CANUS 'canuto', in italiano avremo un solo fonema /a/ che si realizza in breve o lungo a seconda del contesto.

Infine, si ha **rifonologizzazione** quando non aumentano né si riducono i fonemi, ma **cambia la sostanza fonica** con cui i fonemi vengono realizzati: ad es. in francese l'opposizione fra /i/ e /y/, es. *vie* [vi] < VITA ~ *vu* [vy] < *VIDUTU.

Non sempre tali mutamenti sono regolari e prevedibili, ma possono anche bloccarsi e regredire, restando parzialmente incompiuti: ad es. in toscano la **sonorizzazione delle occlusive intervocaliche**, es. *ri[p]a* > *ri[v]a*, *li[t]o* > *li[d]o* ecc. sul modello galloitalico o galloromanzo, poi esteso a voci che non avevano un corrispettivo in tali lingue, com'è il caso ad es. di *ripa* ma fr. *rive* > it. *riva*. Tuttavia, la regola non si è potuta generalizzare e il modello d'Oltralpe è venuto meno prima che tale norma si generalizzasse, tanto che in italiano oggi troviamo l'esistenza di coppie del tipo -p- > talvolta [p], talvolta [v] (*capo* < CAPUT ma *cavezza* < CAPITIUM); -c- AMICU > *amico* ma LACU > *lago* ecc. Sono state varie le teorie proposte in merito a quest'alternanza fra sorda e sonora nella lingua italiana: **Ascoli** riconduceva casi come *contrada*, *rugiada*, *padre*, *madre* ecc. a un **effetto sonorizzante di ['a] tonica** in penultima sillaba, rispetto a casi come *marito*, *ruota* ecc., dove l'occlusiva è preceduta da vocale diversa da ['a]. Ancora, Ascoli spiegava l'esito *luo[g]o* e *fuo[c]o* in base a un diverso punto di partenza fono-morfologico: *luogo* < LOCUM, mentre *fuoco*, come *giuoco* < nom. sincopato *FOCS < FOCUS e *JOCS < JOCUS: in *FOCS e *JOCS non si presenterebbero dunque le condizioni per una sonorizzazione dell'occlusiva. Un altro grande linguista, Wilhelm Meyer-Lübke, propose la teoria degli accenti secondo la quale le occlusive permarrebbero sorde trovandosi:

1. dopo vocale tonica in penultima posizione, ad es. *marito*, *amico* ecc., mentre sonorizzano se si trovano prima della tonica in penultima sillaba: *pa[g]are* < PACARE;
2. dopo vocale tonica in parole con tonica sulla terzultima sillaba: *ré[d]ina* < RETINĒRE.

A tali teorie si aggiunse quella di Clemente **Merlo**, secondo il quale un'oscillazione del tipo *stipare/stivare* < STIPARE dipendeva da un **influsso colto** del latino che favoriva il mantenimento della sorda, mentre per **Gerhard Rohlfs** l'esito prettamente toscano era quello sordo, allorché la sonorizzazione era dovuta all'**influsso esercitato dalle parlate galloitaliche** unitamente a francese e provenzale. E difatti, a partire dal Duecento l'influsso francese in Italia fu fortissimo, per cui possiamo ritenere che l'**esito toscano fosse quello sordo** e che, per conferire alla lingua locale il prestigio attribuito al francese e al provenzale e ai dialetti gallo-italici,

si sia proceduto alla sonorizzazione, purché la sorda fosse intervocalica o stesce fra vocale e /r/.

La grammatica comparata

La nascita della linguistica storica avviene nel 1786, quando Sir William Jones, funzionario della Compagnia delle Indie, tenne a Calcutta una conferenza in cui evidenziava le numerose corrispondenze fra latino, greco e sanscrito e avanzava l'ipotesi che queste lingue, insieme al ramo celtico, al gotico e al persiano derivassero da un comune antenato, secondo una teoria detta dell'**albero genealogico**. Tali progressi si verificavano in séguito alle grandi scoperte geografiche e al contatto degli europei con un numero altissimo di lingue rispetto al passato. Ancora, il movimento culturale romantico sorto in Germania fra Sette e Ottocento, con il suo gusto per l'esotico e il remoto, favorì lo studio delle lingue antiche, comprese le fasi medioevali delle lingue volgari. Successivamente alla conferenza di Sir Jones s'interessò alla linguistica storica il fondatore del Romanticismo, **Friederich von Schlegel**, il quale giunse alla conclusione che alla base delle lingue indoeuropee si trovava non una lingua scomparsa non meglio identificata, bensì il sanscrito. Altri studiosi come Jacob Grimm, che insieme al fratello Wilhelm Karl fu autore della famosa raccolta di fiabe e saghe del folclore germanico come Biancaneve, Cappuccetto Rosso ecc., Franz Bopp ecc. posero definitivamente le basi della linguistica comparata.

In ogni caso, tanto nella classificazione delle lingue romanze, quanto in quella delle lingue indoeuropee, fu fondamentale l'applicazione della **teoria darwiniana** basata sulla derivazione degli esseri viventi ordinati in specie. Allo stesso modo le lingue vengono considerate da un punto di vista naturalistico e soggette a leggi immutabili indipendenti dai parlanti. Si tratta di una teoria tanto criticata quanto popolare, ancora oggi, nonostante le profonde revisioni operate per attenuarne gli aspetti eccessivamente meccanicistici e per questo fuorvianti. Difatti, secondo tale teoria i dialetti italiani e l'italiano sarebbero comunque dei germogli della stessa pianta latina sviluppatisi autonomamente, ma sappiamo bene quanto sia risultata

fondamentale l'azione che l'italiano ha esercitato sui dialetti pur senza che vi fosse un rapporto “ereditario” quale quello implicito in tale teoria.

Un'altra teoria linguistica particolarmente popolare fu quella delle **onde** promulgata da Johannes **Schmidt** (1872) secondo la quale le innovazioni linguistiche prodotte dai parlanti partono da un centro e si diffondono perdendo progressivamente vigore nello spazio geografico, come le onde concentriche causate da un sasso gettato in uno stagno. Rispetto alla teoria tutta meccanicistica e naturalistica, questa pone al centro dell'innovazione linguistica i parlanti e li colloca nello spazio. Queste sono le due teorie più celebri dell'epoca, tuttavia non possiamo procedere oltre nella disamina del dibattito interno all'indoeuropeistica. Possiamo però collegare direttamente alla teoria delle onde la nascita della **geografia linguistica** che trasponeva su atlanti geografici delle serie di forme atte a dare conto delle principali peculiarità di ciascuna parlata prescelta. Il primo atlante linguistico fu quello risalente agli anni Settanta dell'Ottocento ad opera di Georg **Wenker**, che raccolse i dati per corrispondenza tramite un questionario in tedesco standard con traduzioni di frasi da effettuare nella parlata locale. Una volta raccolti i dati, si traccia sulla carta geolinguistica una **isoglossa** che unisce i punti estremi ai quali giunge un dato fenomeno segnando il confine entro cui il fenomeno è presente e, di conseguenza, l'area in cui esso risulta assente. Un fascio di isoglosse viene a formare un confine linguistico, tanto più marcato quante più isoglosse vi convergeranno. Per le parlate romanze il precursore fu *L'Atlas Linguistique de la France* (ALF) di Jules Gilliéron (1902-1910) e lo AIS (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale) di Karl Jaberg e Jakob Jud. Il dato più interessante che emerse da questi e altri atlanti era contraddittorio rispetto al principio della ineccepibilità delle leggi fonetiche, secondo la quale le innovazioni fonetiche si diffondono omogeneamente nella comunità di parlanti, per cui i confini linguistici dovrebbero essere netti, condizione che invece non si verifica pressoché mai.

In ogni caso, la geografia linguistica è applicabile solamente alle lingue vive perché verificabili direttamente sulla bocca dei parlanti e anche perché, generalmente, la grandissima parte dei documenti che tramandano le lingue morte è redatta in forme

standardizzate, ovvero uniformate e dunque più o meno distanti dalla lingua viva e che non tengono perciò conto dei molteplici strati linguistici. Perciò, sono rari i dati trasmessici dal passato in tal senso: ad es. Cicerone nelle *Orationes* ci dice che l'espressione *cum nobis* era quantomeno vitanda e *nobiscum* era da preferire, in quanto nel I sec. a.C. la pronuncia doveva essere del tipo *cu[n.n]obis* e tale assimilazione doveva indurre a un'associazione con *cunnus* 'organo genitale femminile'.

Nel campo della linguistica furono importanti inoltre le **quattro norme areali** o spaziali ideate da Matteo **Bartoli**, secondo le quali la forma più antica o arcaica è:

1. La forma conservata nell'area meno esposta alle comunicazioni o più isolata: ad es. il sardo mantiene alcune eredità latine come le vocali velari /k/ e /g/ davanti a vocale palatale.
2. La forma conservata nelle aree laterali o periferiche rispetto al centro del territorio: se in due o più aree periferiche non comunicanti fra loro si trova la stessa forma linguistica in opposizione alle forme presenti nel centro del territorio, si potrà presumere che la forma più arcaica sarà quella sopravvissuta nelle aree laterali rispetto alle innovazioni prodotte nel centro. In generale fra le lingue indoeuropee si mostrano più conservative quelle occidentali e dell'estremo est che rappresentano la famiglia *centum* rispetto alle lingue *satem* – dal numerale 100 in avestico, lingua iranica nord-orientale utilizzata per la redazione dell'*Avesta*, testo sacro dello Zoroastrismo – attestate in un'area centrale e innovatrice.
3. La forma conservata nell'area maggiore o più estesa del territorio preso in esame. Date due forme concorrenti, questa si verifica in assenza delle prime due norme e dimostra che la forma meno diffusa sarà stata un'innovazione tarda e a raggio limitato.
4. La forma conservata nell'area seriore, ovvero nell'area in cui una data varietà linguistica è arrivata più tardi rispetto al momento in cui si è formata o è giunta nel territorio cui è normalmente connessa. Questa norma è la meno intuitiva: basta supporre, ad es., che un nucleo di italiani a fine Ottocento si sia recato

presso gli Stati Uniti e che, da quel momento in poi, le innovazioni presenti nella Madre Patria non siano più giunte a questi parlanti. Ad es., è recente in area napoletana la sostituzione di *avere* con *tenere* come ausiliare ([aǵǵΘ fame], [tengΘ fame]). Ebbene, nel napoletano esportato a New York spesso *avere* è utilizzato là dove nella madre patria è abituale *tenere*.

Bartoli denominò le sue “norme” e non “leggi” in quanto esse non erano considerate categoriche: basti pensare che la Sardegna, utilizzata nella norma 1, non rispetta la 2, in quanto l'area più conservativa è quella centrale, poiché nell'Isola le innovazioni provenivano dalle aree marittime e portuali. In ogni caso, si tratta di utili principi probabilistici il cui utilizzo, però, dev'essere attentamente valutato caso per caso. Prendiamo ad es. il **comparativo**, che in latino era organico, ovvero si formava tramite delle desinenze associate al grado 0 dell'aggettivo, mentre nelle lingue neolatine si continua in francese e italiano (aree centrali) il tipo PLUS + ALTU; in Iberia e Dacia (rumeno, aree laterali), si continua MAGIS + ALTU. Secondo le norme della linguistica spaziale, Bartoli ritenne la forma MAGIS + ALTU più arcaica di PLUS + ALTU, per cui la forma più antica sarebbe stata soppiantata da quella più recente, senza però riuscire a giungere nelle aree laterali, ovvero Iberia e Dacia. Invece, dalla documentazione latina emerge il fatto che **i due comparativi erano circa coevi**, poiché MAGIS ALTU è attestato per la prima volta in Plauto (250 a.C. circa), mentre PLUS ALTU compare con Ennio (nato nel 239 a.C.). Ciò non significa che le norme areali fossero erranee, in quanto in questo tipo di comparativo subentrava una distinzione di tipo diastratico: la forma con PLUS era **popolare**, mentre MAGIS era la quella **canonica** e perciò adottata nella scrittura. Dunque, le aree laterali in questo caso attestano non tanto la forma più arcaica, ma quella più corretta e “ufficiale”, mentre nelle aree centrali cadde la censura nei confronti della forma popolare PLUS ALTU che poté così diffondersi. Dunque, è evidente come la lingua risulti condizionata non solo da fattori cronologici o geografici, ma anche **diastratici**, sociali: basti pensare che la [r] uvulare [R] oggi presente nella lingua francese standard si diffuse durante la rivoluzione francese come tratto all'epoca appannaggio delle classi

popolari, come pure in spagnolo la realizzazione di [f-] come [h-] FILIU > *hijo* si diffuse in tutta la Spagna grazie al prestigio del castigliano, ma in Castiglia questo era un tratto popolare che fu a lungo osteggiato.

Per quel che attiene alla linguistica romanza, segnò una sorta di battesimo della la *Grammatica storica comparata delle lingue neolatine* (1836-1843) di **Friedrich Diez**, docente a Bonn il quale, con l'altro capolavoro del *Dizionario etimologico delle lingue romanze* (1853), riuscì a convogliare le scoperte della linguistica tedesca nell'ambito romanzo. Un altro grande studioso tedesco, Wilhelm Meyer Lübke, principale esponente della scuola dei Neogrammatici, attese alla realizzazione di due grandi opere: *La Grammatica delle lingue romanze* e *il Dizionario delle lingue romanze*, ancor oggi utilizzati come strumenti utilissimi.